

La Foresta di Giazza nacque come Foresta Demaniale Statale e, con l'istituzione delle Regioni, venne suddivisa tra Veneto (Foresta Demaniale Regionale) e Trentino Alto Adige (Riserva Naturale Guidata di Campobrun). Il territorio della Foresta di Giazza (1904 ha) ricade all'interno di tre province: Verona (comune di Selva di Progno: 1088 ha), Trento (comune di Ala: 428 ha) e Vicenza (comune di Crespadoro: 389 ha). La foresta è delimitata a nord dal Gruppo del Carega, ad ovest dai pascoli dell'alta Lessinia, e ad est dalla Catena delle Tre Croci. La Foresta di Giazza deve il suo attuale aspetto ai rimboschimenti e ai lavori di sistemazione idraulico-forestale effettuati fra la fine dell'800 e i primi decenni del '900. Tali interventi avevano il fine di rimediare al dissesto idrogeologico causato da secoli di disboscamenti e intenso sfruttamento del territorio; dissesto che era causa di frane, smottamenti e valanghe e che accentuava gli effetti delle alluvioni, come quella che nel 1882 arrivò a funestare gravemente la città di Verona.



La foresta di Giazza: Valli di Revolto e Frasselle - V. de Savognani



Angelo Borghetti davanti alla grande briglia sul torrente Revolto - Archivio fam. Borghetti

Fra i personaggi che svolsero un importante ruolo nella ricostituzione della foresta, vi è il forestale Angelo Borghetti, nato a Dolcè (provincia di Verona) il 6 agosto 1871. Ispettore forestale, diplomato all'Istituto Superiore di Studi Forestali di Vallombrosa, responsabile del Distretto Forestale di Tregnago, nel primo decennio del secolo scorso Borghetti fu il valente e appassionato responsabile del cantiere di ricostituzione della foresta. Coronamento di questa opera appassionata fu, per Borghetti, la solenne inaugurazione, il 10 agosto 1911, della Foresta Demaniale di Giazza, carbonaia, che un po' alla volta è franata su se stessa diminuendo di volume. Da una carbonaia di 50 quintali di legna era possibile ottenere circa 8 quintali di carbone.

Un'altra antica attività è quella che permetteva di ottenere la calce, mediante la cottura di rocce calcaree in una fornace di pietra detta calcara. Nel 1996, nei pressi di Buskangrube è stata rimessa in funzione la calcara del Resista, rimasta inoperosa per 30 anni.

nella parte alta attorno al cono per scendere sempre più giù, fin alla base. Quando l'occhio esperto del carbonaio vede che dagli sfiliati il fumo da bianco diventa azzurrino, provvede velocemente a tapparti, poiché la legna comincia a carbonizzare. Occorrono complessivamente 72 ore di lenta combustione anaerobica, senza aria, sorvegliata costantemente giorno e notte, intervenendo a tappare i fori di sfiato dall'alto al basso non appena cessa la fuoriuscita del vapore acqueo. Quando non esce più fumo, neanche dai fori più bassi, la legna è tutta carbonizzata. Si può procedere alla scoperta della carbonaia, che un po' alla volta è franata su se stessa diminuendo di volume. Da una carbonaia di 50 quintali di legna era possibile ottenere circa 8 quintali di carbone.

Un'altra antica attività è quella che permetteva di ottenere la calce, mediante la cottura di rocce calcaree in una fornace di pietra detta calcara. Nel 1996, nei pressi di Buskangrube è stata rimessa in funzione la calcara del Resista, rimasta inoperosa per 30 anni.

La foresta di Giazza presenta una notevole variabilità di ambienti, frutto anche della presenza e dell'opera dell'uomo; alle aree ricoperte da boschi e arbusteti di vario tipo si alternano i prati, le praterie di alta quota e le aree rocciose.



Fasce di vegetazione nella Foresta - V. de Savognani

Risalendo l'alta Valle d'Ilasi prima, e le valli del Torrente Revolto e del Torrente Frasselle poi, fino alla Valle del Chiampo, limite orientale della FOR di Giazza, è possibile vedere i principali tipi di formazioni forestali presenti nella fascia montana delle Prealpi orientali. Lungo i torrenti e i rii che scendono dalle vallate è presente la caratteristica vegetazione ripariale, dove prevalgono arbusti di varie specie di salice (*Salix* sp.) e l'ontano bianco (*Ainus incana*). Nella parte meridionale della foresta l'orniello (*Fraxinus ornus*) e il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), assieme ad altre specie arboree ed arbustive, vanno a costituire dei boschi (gli orni ostrieti), poco produttivi, con ricco sottobosco, spesso interrotti da prati e pascoli. Salendo di quota le specie dell'orno-ostrieto vengono gradualmente sostituite dal faggio (*Fagus sylvatica*). Oltre i 1000 m il faggio diventa il dominatore incontrastato e va a costituire dei boschi quasi puri. In alcune zone il faggio si accompagna all'abete bianco (*Abies alba*) e all'abete rosso (*Picea abies*). L'abete bianco è ben diffuso nell'area della foresta, ma è abbondante solo in talune località. L'abete rosso, invece, è stata la specie più utilizzata nei rimboschimenti, ed ancora oggi è do-



Ministro Nitti a cavallo e Angelo Borghetti in divisa - Archivio fam. Borghetti

Industria e Commercio, in seguito anche Presidente del Consiglio dei Ministri, che si recò a Giazza, e di qui al bosco delle Molasse, con un corteo di autorità, a dorso di cavalli, muli e asini. L'avvenimento suscitò vasto interesse, anche perché la Foresta di Giazza era la prima che veniva costituita dopo la promulgazione della legge di istituzione del Demanio Forestale dello Stato (legge Luzzatti del 2 giugno 1910). Anche a riconoscimento dell'importante funzione svolta nei rimboschimenti di Giazza, quello stesso anno Angelo Borghetti fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia. In seguito, svolse funzioni direttive in altri Distretti Forestali, ad Avelino come a Brescia, e a fine carriera fu responsabile del Bosco della Fontana, vicino a Mantova. Membro dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, dopo il pensionamento tornò a vivere a Tregnago, dove nel dopoguerra fu anche consigliere comunale e dove, nel 1953, morì.

La tremenda alluvione che nel 1882 colpì la città di Verona e le valli prealpine della provincia, compresa la Val d'Ilasi, spinse diverse amministrazioni della zona ad affrontare il problema della regolazione delle acque e del disboscamento.

Grazie alla legge forestale del 1877 fu possibile reperire i finanziamenti per realizzare le opere ritenute necessarie per salvaguardare e valorizzare il territorio dell'alta Val d'Ilasi. Nel 1894 il Comitato Forestale di Verona iniziò ad acquistare, dai privati e dal comune di Selva di Progno, terreni nell'alta Val d'Ilasi per sottoporli a rimboschimento. Nel 1897 gli acquisti riguardarono 428 ha di terreni appartenenti al comune di Ala, allora in territorio dell'Austria-Ungheria. In questi terreni e in quelli acquisiti successivamente, si procedette velocemente alla sistemazione delle frane, al rimboschimento dei versanti e alla sistemazione dei corsi d'acqua con delle opere di sbarramento trasversali, le briglie (costruite in massi e calce nella parte più ripida del torrente e in casseri di legname e massi nella parte meno pendente), che hanno il fine di diminuire la pendenza dei torrenti e di ridurre il trasporto del materiale solido. Molte sono funzionanti ancora oggi, come l'imponente briglia posta al confine fra le province di Verona e Trento. Nel 1901 fu realizzato il vivaio forestale "Turcato", che formò le piantine necessarie ai rimboschimenti della Val di Revolto. Gli operai forestali, tuttavia, si recavano anche nella Valle dei Ronchi, per prelevare piantine di ontano bianco e salice (Il molto abbondanti) utilizzate per il consolidamento delle frane nella Valle di Revolto.

Nel 1911 i terreni della foresta (a quell'epoca 1250 ha), andarono a far parte del Demanio ("Proprietà") Forestale dello Stato. Dagli anni '50 - '60 in poi, poiché buona parte dei terreni disponibili era ormai stata rimboschita, i lavori

minante in buona parte dei boschi di origine artificiale. Al di sopra del limite del bosco c'è un'estesa fascia di arbusteti dove domina il pino mugo (*Pinus mugo*). I boschi della foresta sono per lo più delle fustaie, in parte di origine artificiale; sono presenti anche dei boschi cedui, ormai per la maggior parte invecchiati o in fase di conversione.



Coni, fiori e foglie dell'abete rosso - L. Cogo

La fustaia è un bosco nel quale le piante presenti sono nate da seme. Invece il bosco ceduo è formato principalmente da polloni, che sono fusti originatisi da gemme presenti sulla ceppaia in seguito al taglio della pianta. Il governo a ceduo si applica solo alle specie di latifoglie, poiché sono dotate di capacità pollonifera, cioè sono in grado di emettere polloni dopo il taglio del tronco. Con conversione si intende l'insieme delle tecniche colturali che permette di passare da un governo a ceduo a quello a fustaia.

Nella foresta di Giazza, come in generale nei boschi dell'Italia nord-orientale, si applica una selvicoltura (= insieme delle attività di coltivazione dei boschi) di tipo naturalistico. La selvicoltura naturalistica si fonda sul principio della gestione sostenibile: obiettivo principale è quello di garantire la perpetuazione degli ecosistemi forestali e la durevolezza dei beni e dei servizi da essi resi. Fare selvicoltura naturalistica significa: prevedere gli interventi solo se e dove non provocano effetti negativi all'ambiente; assecondare la rinnovazione naturale (ormai nell'area alpina italiana i rimboschimenti sono limitati solo a casi eccezionali e non vengono utilizzate specie esotiche); favorire le specie autoctone (=originarie delle nostre zone); tendere, dove possibile, alla costituzione di boschi misti, effettuando tagli non intensi e distanziati nel tempo; convertire i boschi cedui in fustaie; mantenere alberi di grandi dimensioni o secchi e marciscono che sono l'habitat per molte specie di animali. Al tempo stesso la selvicoltura naturalistica deve conciliare le esigenze di rispetto della natura con quelle socio-economiche. Nella foresta di Giazza la produzione del legname ha un'importanza secondaria; obiettivi prioritari sono garantire la funzione di protezione del suolo e conferire una maggiore naturalità ai boschi. Gli interventi selvicolturali riguardano soprattutto le conversioni di cedui di faggio in fustaie e l'asportazione delle piante malate; i tagli vengono comunque effettuati su piccole superfici. Viene data molta importanza anche al mantenimento e alla creazione di spazi aperti nei boschi e al loro margine, indispensabili per molte specie di animali, e al mantenimento di alberi secchi e marcescenti.



Consolidamento dei versanti con viminate e gradinate - Archivio fam. Borghetti

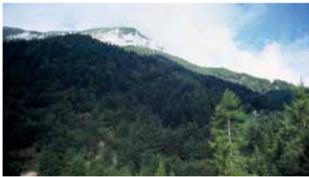
riguardarono soprattutto la cura dei boschi e le opere di sistemazione dei torrenti. Nel 1967, con la creazione della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige la parte della Foresta ricadente nel territorio trentino, poco più di 400 ha (corrispondente all'attuale Riserva Naturale Guidata di Campobrun), venne ceduta dal Demanio Forestale dello Stato a quello Regionale del Trentino-Alto Adige; nel 1972 passò al Demanio Provinciale di Trento, al quale tutt'ora appartiene. La parte della foresta in provincia di Verona e di Vicenza (1476 ha) nel 1970 venne a sua volta ceduta al Demanio Forestale della Regione Veneto. Dopo un primo momento di incertezza la parte trentina fu data in gestione al Demanio Forestale dello Stato prima e a quello della Regione Veneto poi, salvando così l'integrità della Foresta.



Intervento recente di consolidamento dei versanti - S. Mazzucco

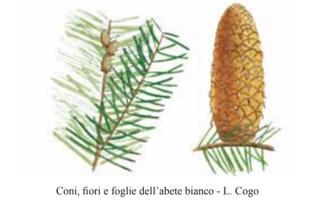
Dal 1970 la foresta di Giazza è stata gestita dall'Azienda Regionale delle Foreste del Veneto, alla quale è subentrata Veneto Agricoltura, Azienda Regionale per i Settori Agricolo, Forestale ed Agro-Alimentare. La vigilanza è esercitata dal Corpo Forestale dello Stato e Provinciale per la parte trentina. Il territorio della Foresta appartiene alle Province di Verona e di Vicenza ricade nel Parco Naturale Regionale della Lessinia, istituito nel 1990, che comprende un territorio di poco più di 10.000 ettari. Inoltre la foresta di Giazza fa parte della Rete Natura 2000, che è formata da un sistema di aree protette istituite per tutelare gli habitat e le specie protette da due direttive dell'Unione Europea, la Direttiva "Habitat" e la Direttiva "Uccelli".

I boschi di abete bianco comprendono alcuni fra gli angoli più suggestivi ed interessanti dal punto di vista naturalistico della Foresta. Gli abieteti sono boschi caratterizzati da una significativa presenza di abete bianco, che solitamente è accompagnato dal faggio e/o dall'abete rosso.



Abieteto - F. Tami

L'abete bianco (*Abies alba*), così chiamato a causa del colore chiaro della sua corteccia e dei riflessi argentei della chioma, è una conifera esigente in fatto di umidità, molto sensibile alle gelate, che preferisce dei terreni freschi e profondi. Nella Foresta di Giazza le piante di abete bianco si concentrano soprattutto in alcune zone della Val Revolto e sul Monte Terrazzo.



Coni, fiori e foglie dell'abete bianco - L. Cogo

I boschi ricchi di arbusti e cespugli come quelli di Malga Terrazzo, sono ideali per molti piccoli uccelli comuni nella foresta, come il fringuello (*Fringilla coelebs*), il merlo (*Turdus merula*), il lui piccolo (*Phylloscopus collybita*), varie specie di cince (*Parus* sp.), il pettirosso (*Eritacus rubecula*). Inoltre sono uno degli habitat preferiti dal francolino di monte (*Bonasa bonasia*), un piccolo tetraonide forestale dal comportamento territoriale, che vive generalmente in coppie; si nutre di vegetali di vario tipo e di invertebrati.



francolino di monte maschio e femmina - L. Cogo

La foresta di Giazza prende il nome dell'omonimo paese di Giazza. Alcuni abitanti del luogo parlano ancora oggi il cimbro (il Tauc'), un antico dialetto tedesco. Per capire il motivo della presenza di questa parlata, bisogna risalire fino alla metà dell'XI secolo, quando sulle montagne venete arrivarono i primi coloni di lingua tedesca, provenienti per lo più dal Tirolo occidentale. Inizialmente si stabilirono sull'Altopiano di Asiago; solamente nel 1287, iniziarono la colonizzazione di buona parte della Lessinia.



L'abitato di Giazza - G. Pirana

A partire dal '300 cominciarono ad essere detti anche Cimbrì; tale termine sembra derivi dal tedesco "Zimmerer", che significa "carpentiere, boscaiolo", principali mestieri esercitati dai coloni accanto a quello di allevatore di bestiame. La zona del veronese abitata dai Cimbrì fu chiamata in un primo tempo "La Montagna alta dei carboni" per le numerose carbonaie presenti, e solo all'inizio del Seicento tale termine fu sostituito da quello attualmente in uso, "Tredici Comuni" (oggi i paesi di: Velo Veronese, Rovere Veronese, Ertezzo, Selva di Progno, Bosco Chiesanuova, Badia Calavena, Cerro Veronese, San Mauro di Saline, Azzarino, San Bortolo delle Montagne, Valdiporro, Tavernelle, Camposiviano). Le popolazioni dei "Tredici Comuni" mantennero a lungo viva la loro identità e la loro cultura. Fra il XVII e il XIX secolo vari fatti storici, socio-economici ed ambientali causarono l'emigrazione di parte della popolazione e la graduale scomparsa della parlata tedesca, che fu mantenuta viva solo a Giazza. Ma il colpo più grave alle tradizioni montanare fu inferto dal massiccio spopolamento della montagna avvenuto dopo la Seconda Guerra Mondiale. Quando i Cimbrì arrivarono nell'alta Valle d'Ilasi si trovarono davanti ad un territorio poco popolato, ricoperto, come buona parte della Lessinia, da estesi boschi. E proprio ad opera dei Cimbrì iniziò il lavoro di dissesto intensivo della vallata, come di parte della restante fascia montana. Il legname veniva impiegato come materiale da costruzione, nei lavori di carpenteria, ma soprattutto per la produzione di carbone, che veniva poi venduto anche nelle città. I tratti di territorio disboscati erano poi utilizzati come pascolo per gli animali o come prati per ricavare il foraggio. L'intenso sfruttamento fu la causa del dissesto idrogeologico del territorio. Infatti, durante le piogge intense, i versanti denudati, non più protetti dai boschi, erano di frequente soggetti a frane e fenomeni di erosione da parte delle acque che scorrevano in superficie; queste ultime convogliavano rapidamente nei rii e nei torrenti trasportando il materiale detritico eroso fino a valle. Così l'acqua, elemento indispensabile per la vita e la cui energia era sfruttata per dar vita a mulini e a magli, finiva, con la sua furia distruttrice, per travolgere paesi e campagne.

Il bosco attorno a Malga Terrazzo è caratterizzato dall'abbondante presenza di legno morto, importante componente degli ecosistemi forestali. Esso costituisce infatti la fase di degradazione della sostanza organica immagazzinata nel legno, e della sua restituzione al terreno; inoltre molti animali, in particolare invertebrati, utilizzano il legno in decomposizione come fonte di cibo o come rifugio. Tra essi il picchio nero (*Dryocopus martius*), è un assiduo frequentatore dei tronchi marcescenti e dei vecchi alberi, dove caccia le sue prede, prevalentemente coleotteri del legno e formiche. Le cavità abbandonate dai picchi, che nella foresta di Giazza sono rappresentate anche dal picchio rosso maggiore (*Picoides major*) e dal picchio verde (*Picus viridis*), vengono poi utilizzate come rifugio e nido da altri animali; in particolare la civetta capogrosso e la martora (*Martes martes*), sono, per le loro dimensioni, legate ai nidi scavati dal picchio nero.

Nella Foresta di Giazza gli arbusteti d'alta quota comprendono alcuni tipi di saliceti e le mughete. In queste ultime la fa da padrone il pino mugo, che può accompagnarsi ad altre specie, sia arboree, come il larice e il faggio, che arbustive, come il ginepro nano (*Juniperus nana*) e i rododendri (*Rhododendron hirsutum* e *R. terurgineum*); nello strato erbaceo è molto comune l'erica (*Erica herbacea*). Il pino mugo (*Pinus mugo*) è un arbusto prostrato, spiccatamente pioniero, capace di sopportare una lunga copertura del manto nevoso e colonizza, grazie al suo apparato radicale, le aree con detriti incoerenti, come i ghiaioni; inoltre, grazie alla sua foglie coriacee, che gli consentono di sopportare la disidratazione operata dal vento, e al portamento prostrato, è in grado di crescere sulle creste ventose. La sua presenza è quindi molto importante per ridurre i fenomeni di erosione e stabilizzare i ripidi pendii.

Nella Foresta di Giazza vi sono delle mughete molto estese; al-



Erica - G. Pirana

Nella Foresta di Giazza gli arbusteti d'alta quota comprendono alcuni tipi di saliceti e le mughete. In queste ultime la fa da padrone il pino mugo, che può accompagnarsi ad altre specie, sia arboree, come il larice e il faggio, che arbustive, come il ginepro nano (*Juniperus nana*) e i rododendri (*Rhododendron hirsutum* e *R. terurgineum*); nello strato erbaceo è molto comune l'erica (*Erica herbacea*). Il pino mugo (*Pinus mugo*) è un arbusto prostrato, spiccatamente pioniero, capace di sopportare una lunga copertura del manto nevoso e colonizza, grazie al suo apparato radicale, le aree con detriti incoerenti, come i ghiaioni; inoltre, grazie alla sua foglie coriacee, che gli consentono di sopportare la disidratazione operata dal vento, e al portamento prostrato, è in grado di crescere sulle creste ventose. La sua presenza è quindi molto importante per ridurre i fenomeni di erosione e stabilizzare i ripidi pendii.

Nella Foresta di Giazza vi sono delle mughete molto estese; al-

Nella Foresta di Giazza vi sono delle mughete molto estese; al-

Pino mugo - S. Isello

L'attività dei carbonai si svolgeva dalla primavera fino all'autunno. Le carbonare venivano costruite in luoghi pianeggianti, le "aie carbonili", che si possono ancora oggi osservare percorrendo i sentieri montani, soprattutto della Val Frasselle, di Tambaro e Terrazzo.

Sotto lo strato di foglie si conserva ancora la polvere del carbone, segno inconfondibile dell'attività diffusa in passato. Il mestiere di carbonaio è scomparso negli anni successivi alla seconda guerra mondiale; per mantenere vivo il ricordo di questa tradizionale attività, ogni anno viene costruita e accesa, in località Teldari, una carbonara.



Fasi di costruzione e di accensione della carbonara - G. Boschi

COM'È COSTRUITA E COME FUNZIONA

La legna (faggio, carpino, frassino e nocciolo), costituita da pali con diametro dai 5 ai 15 cm, viene raccolta per una settimana e con il lavoro di due persone, tagliata da una lunghezza di 50-60 cm. Si fa la punta a 5 bastoni di frassino, che verranno conficcati nel centro di quella che sarà la carbonaia, distanziati uno dall'altro e legati con "stroppe" di nocciolo, che formano il camino, di 20-25 cm di diametro. La base del camino viene contornata da sassetti che hanno il compito di sostenere i legni dei primi tre giri interni. Si inizia a collocare tutto intorno al camino i legni più corti, inclinati e si continua allargandosi per un raggio di circa 2 metri, alzandosi e restringendosi gradatamente verso la sommità, fino a due metri e mezzo dal suolo. I pezzi di diametro maggiore vengono sistemati in alto e quelli più sottili in basso. A questo punto si procede alla copertura della catasta di legna con uno strato compatto di foglie e terriccio. Non ci devono essere parti scoperte. Attorno al perimetro, sono collocati i "codeghi", zolle erbose che hanno il compito di impedire qualsiasi penetrazione dell'aria all'interno della carbonaia. Sullo spiazzo, poco lontano dalla carbonaia, viene acceso un fuoco che formerà le braci ad introdurre nel fondo del camino. Il carbonaro, dopo aver tracciato una croce sull'apertura del camino (ripetendo un antico gesto di fede che gli antenati compivano come atto propiziatorio per il buon esito dell'operazione), introduce 3-5 badilate di braci nel piccolo cratere. Sopra le braci vengono fatti cadere gli "gnochi", cioè pezzetti di legna verde lunghi pochi cm, fino a riempire il camino che poi viene chiuso con i "codeghi", zolle erbose. A questo punto ha inizio, dall'alto, la lenta combustione della carbonaia, che poi si propagherà verso il basso. A questo punto, servendosi di un bastone appuntito, vengono praticati dei fori

cune di queste sono il prodotto dei rimboschimenti effettuati all'inizio del secolo scorso; altre invece sono dovute allo spontaneo processo di ricolonizzazione delle aree aperte da parte del pino mugo, successivo alla diminuzione del carico di bestiame al pascolo. Le mughete rade e le aree di transizione fra le mughete e le praterie sono fra gli habitat preferenziali di un'interessante uccello appartenente alla famiglia dei Tetraonidi: il fagiano di monte o gallo forcello (*Tetrao tetrix*). Un altro animale che è possibile osservare al margine delle mughete, soprattutto dove queste si intersecano a spazi aperti e saliti di roccia, è il camoscio (*Rupicapra rupicapra*). Questo agile ungulato frequenta soprattutto la zona ripida e rocciosa in prossimità del limite superiore della vegetazione arborea, spingendosi nella bella stagione nelle praterie di alta quota, mentre d'inverno scende nei boschi sottostanti.

In alcune zone della foresta, ai margini degli arbusteti e nei boschi radi, verso la fine di giugno si possono ammirare delle stupende fioriture di una pianta protetta, la pianella o scarpetta della Madonna (*Cypripedium calceolus*), detta anche scarpetta di Venere.

Si tratta della più grande orchidea presente in Europa, piuttosto frequente nelle Alpi orientali, ma rara sul resto dell'arco alpino. I suoi fiori, grandi e molto vistosi, sono osservabili da maggio a luglio. A causa della sua bellezza è stata oggetto di raccolte indiscriminate che hanno portato, in talune località, alla scomparsa della specie.



Scarpetta della Madonna - S. Dal Maso

Il faggio (*Fagus sylvatica*) è una delle specie forestali più diffuse nella Foresta di Giazza; oltre a formare dei boschi puri (faggete) o misti, è presente, anche se talvolta sporadico e in forma arbustiva, anche in altre formazioni forestali, come nei rimboschimenti di conifere. Il faggio necessita di un'elevata umidità atmosferica ed è sensibile alle gelate primaverili. Le faggete situate alle quote più basse sono

Faggeta - F. Tami



piuttosto rade e luminose; oltre al faggio sono presenti anche altre specie arboree, come l'orniello e il carpino nero, ed un ricco strato arbustivo, che comprende il nocciolo (*Corylus avellana*) e la rosa canina (*Rosa canina*). Lo strato erbaceo, grazie alla luminosità di questi boschi, è rappresentato da numerose specie, come l'erba trinità (*Hepatica nobilis*), il ciclamino (*Cyclamen purpurascens*), alcune orchidee (*Cephalanthera longifolia*, *Cephalanthera rubra*). È presente anche il giglio martagone (*Lilium martagon*), diffuso anche in altri tipi di boschi e ai margini di arbusteti.

Quando il tempo è umido o piovoso è possibile osservare nelle faggete la salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*), un anfibio tipicamente forestale, che predilige i boschi e le boscaglie di latifoglie delle Prealpi. Altri anfibi comuni sono il rospo comune (*Bufo bufo*), la rana montana (*Rana temporaria*) e il tritone alpestre (*Triturus alpestris*), osservabile presso pozze ed abbeveratoi.

Dove il faggio domina nettamente e le altre specie forestali compaiono solo occasionalmente, e gli alberi formano una volta con-

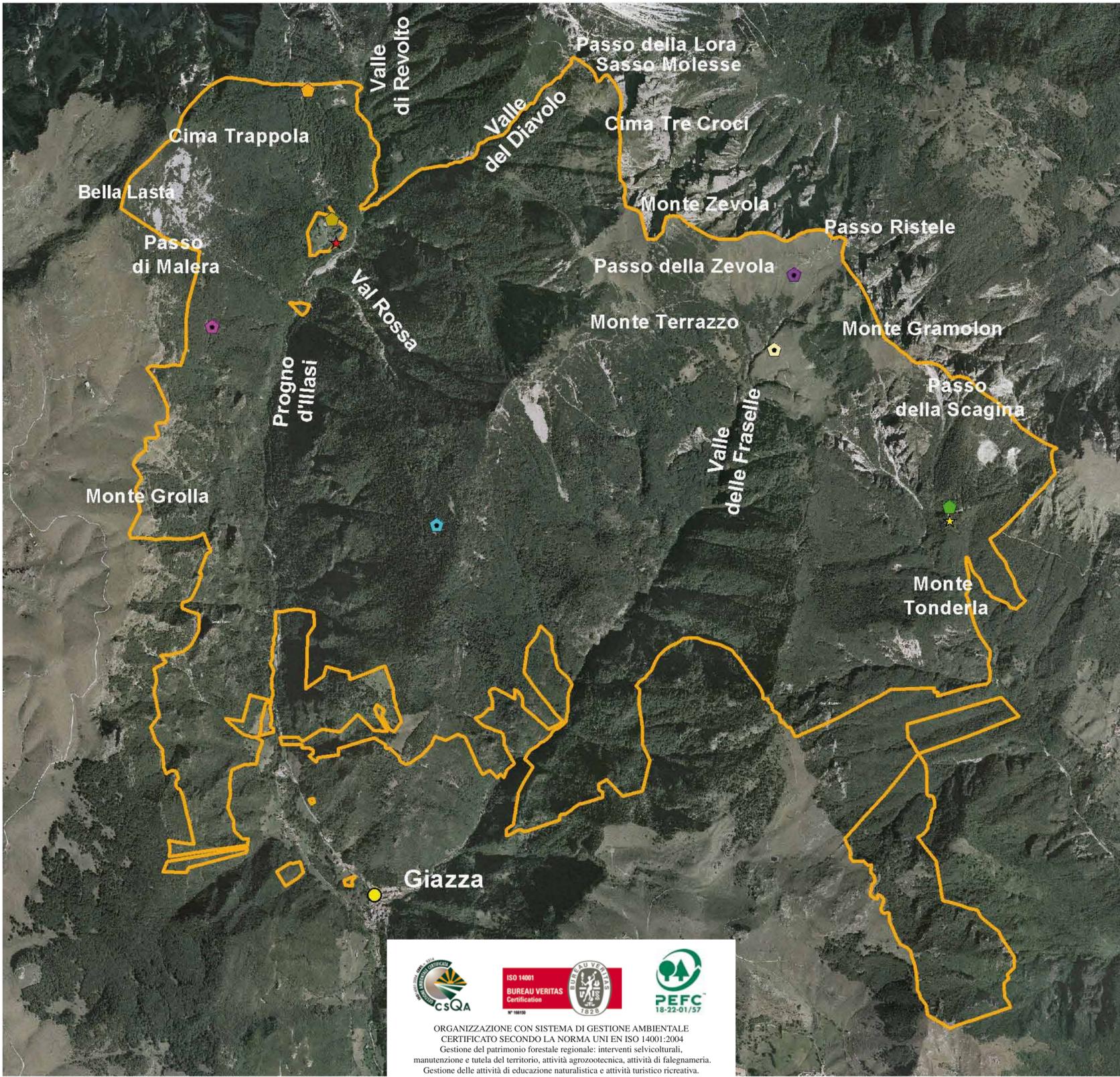


Giglio Martagone - A. Battisti



Gallo Forcello - L. Cogo

tinua impedendo lo sviluppo del sottobosco, si estendono le tipiche faggete montane. Lo strato erbaceo, concentrato nelle zone dove la luce riesce a filtrare, è rappresentato da piante sciafile (cioè amanti dell'ombra), che fioriscono all'inizio della primavera, quando le foglie di faggio non si sono ancora completamente sviluppate; fra queste possiamo ricordare l'erba lucciola (*Luzula nivea*), la dentaria (*Dentaria enneaphyllis*), l'elaboro verde (*Helleborus viridis*). Queste faggete monotone, povere di sottobosco, non sono un habitat ideale per la fauna; in particolare i piccoli uccelli vi trovano scarsi siti di nidificazione e di rifugio. Tra i rapaci notturni troviamo la civetta capogrosso (*Aegolius funereus*), che frequenta boschi montani maturi, soprattutto con radure, dove caccia piccoli mammiferi ed uccelli. Altri rapaci notturni che vivono nell'area della foresta sono l'allocco (*Strix aluco*) e la civetta nana (*Glaucidium passerinum*), mentre fra quelli diurni tipiche specie forestali sono lo spaviere (*Accipiter nisus*) e l'astore (*Accipiter gentilis*).







ORGANIZZAZIONE CON SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE CERTIFICATO SECONDO LA NORMA UNI EN ISO 14001:2004
 Gestione del patrimonio forestale regionale: interventi selvicolturali, manutenzione e tutela del territorio, attività agrozootecnica, attività di falegnameria, Gestione delle attività di educazione naturalistica e attività turistico ricreativa.

Territality™ it 2000 - NR 2003 - Compagnia Generale Ripresacere S.p.A. - Parma

NORME DI COMPORTAMENTO

- RISPETTATE IL SILENZIO
- NON DISPERDETE RIFIUTI NELL'AMBIENTE
- NON RACCOLGITE FUNGHI, FIORI, PIANTE O PARTI DI ESSE
- NON MOLESTATE GLI ANIMALI
- NON USCITE DAI SENTIERI SEGNATI
- NON ACCENDETE FUOCHI



Picchio nero - L. Cogo

NUMERI UTILI

- VENETO AGRICOLTURA
WWW.VENETOAGRICOLTURA.ORG
- SETTORE ATTIVITÀ FORESTALI – CENTRO FORESTALE DI VERONA
TEL. 045.913620
FORESTE.VENONA@VENETOAGRICOLTURA.ORG
- SETTORE DIVULGAZIONE TECNICA, FORMAZIONE PROFESSIONALE ED EDUCAZIONE NATURALISTICA
TEL. 049.8293920
EDUCAZIONE.NATURALISTICA@VENETOAGRICOLTURA.ORG



Faggetta - G. Prama

COME ARRIVARCI

Da Padova e Vicenza, si percorre l'Autostrada A4 e si esce a Soave. Si prosegue per la s.s. 11 in direzione Verona e al semaforo di Caldiero si gira a destra (indicazioni per Illasi e Giazza), si percorre tutta la Val d'Illasi e si arriva al paese di Giazza (circa 29 km da Caldiero). La Foresta Demaniale Regionale si trova poco sopra l'abitato di Giazza.

Da Verona, si percorre l'Autostrada A4 fino all'uscita di Verona est e si imbecca la s.s. 11 in direzione S. Martino Buon Albergo. Poco dopo si svolta a sinistra in direzione di Illasi, dopodiché la strada è comune a quella percorribile arrivando da Padova e Vicenza.

Per eventuali emergenze si segnalano, inoltre, i recapiti seguenti:

- Carabinieri di Badia Calavena, Tel. 045 7810507
- Polizia Stradale, Tel. 113
- Corpo Forestale dello Stato - Comando Stazione Forestale di Tregnago Tel. 045 6500456
- Pronto Intervento Tel. 118
- Vigili del Fuoco, Tel. 115

- ★ Centro Educazione Naturalistica La Piatta
- ★ Laboratorio Territoriale di Educazione Ambientale Dogana Vecchia
- Giazza
- Rifugio Boschetto
- Malga Fraselle di sotto
- Malga Fraselle di sopra
- Baito Mandriolo
- Monte Terrazzo
- Rifugio Bertagnoli
- Rifugio Alpino Revolto
- Perimetro FDR di Giazza

PERCORSO 1

Percorso 1 Dogana Vecchia (1123 m) – Orti forestali (1217 m) – Lago secco – Rifugio Revolto (1336 m) – Dogana Vecchia

Dislivello: circa 250 m
 Tempi di percorrenza: ore 1,30 complessive
 Difficoltà: percorso per escursionisti
 Periodo consigliato: maggio-ottobre

Dal Laboratorio Territoriale di Educazione Ambientale Dogana Vecchia si sale per un breve tratto lungo la strada asfaltata e, in corrispondenza della prima curva, si imbecca il sentiero riportante l'indicazione "Rifugio Scalorbi-Malga Campobrun". Il sentiero percorre un bosco misto dove prevalgono il faggio, l'abete rosso e l'abete bianco. Dopo pochi minuti si arriva al torrente Revolto, dove è opportuno fare una piccola deviazione verso valle e una breve sosta per osservare la grande briglia che sorge poco a monte rispetto all'imbocco della Valle del Diavolo. Accanto alla briglia, sulla sponda sinistra del torrente, è ancora presente il cippo che fino alla Prima Guerra Mondiale segnava il confine tra Italia e Austria-Ungheria. Il percorso continua per un tratto lungo il torrente, sulle cui rive cresce una vegetazione arbustiva, costituita per lo più da salici e ontano bianco. Oltrepassato, grazie ad un ponticello di legno, il greto del torrente Revolto, si sale lungo il versante sinistro della vallata. Qui la vegetazione cambia completamente: sul pendio crescono alcuni esemplari di pino nero, al di sotto dei quali si sviluppa un ricco sottobosco, che si alterna a zone dove prevale il pino mugo. Poco più in alto si entra in un bosco di faggio e in breve si arriva alla casa degli Orti forestali (1217 m), la Palazzina Turcato. Nel prato sulla nostra destra era situato il vivaio; sui terrazzamenti, ancora visibili, per decenni sono state allevate le piantine utilizzate poi nei rimboschimenti e negli interventi di sistemazione idraulico-forestale della vallata.



Lasciato sulla destra il sentiero che, inoltrandosi in un bosco artificiale di abete rosso, porta al Passo della Lora, si continua lungo il sentiero CAI n. 185 che conduce a Malga Campobrun; il percorso, caratterizzato da saliscendi, si snoda in una zona la cui vegetazione arborea è frutto dei rimboschimenti del secolo passato: ad aree nelle quali prevale il pino nero, dove non è difficile osservare lo scoiattolo o ascoltare i richiami di piccoli passeriformi come le cince, se ne alternano altre, soprattutto presso gli impluvi, nelle quali dominano le latifoglie (salici, ontano bianco, maggiociondolo, acero di monte, faggio). Dopo circa 20 minuti di cammino dal vivaio, la vegetazione comincia gradualmente a diradarsi: siamo nella zona del Lago secco. Il bosco lascia il posto ad arbusti (salici, pino mugo) e piccoli alberi (sorbo montano, sorbo degli uccellatori, maggiociondolo).

Se si percorre il sentiero all'inizio del mese di giugno, a margine degli arbusti e nelle radure, si possono ammirare delle stupende fioriture di scarpetta della Madonna.

La vista spazia dal fondovalle fino al Gruppo del Carega a nord; di fronte si stagliano la Cima Tre Croci e il Monte Terrazzo. Sul versante opposto della valle, si apre, come una ferita aperta, la ripida e stretta Val Rossa. In breve si arriva al bivio con il sentiero 288. Lasciato sulla sinistra quest'ultimo, in circa 20 minuti si sale fino al Passo di Malera (1722 m, circa ore 1,30 dal Rifugio Revolto), da dove si ha una bella vista sulla foresta di Giazza e sul paesaggio quasi lunare dei Monti Lessini. Nel Vallone di Malera, dalla tipica morfologia a U dovuta all'azione dei ghiacci dell'ultima glaciazione, non è difficile osservare le marmotte. Da Passo Malera si torna al bivio, quindi si imbecca il sentiero 298 che scende attraverso un bosco di faggio interrotto da radure. Poco dopo si arriva al Baito Mandriolo (1380 m), situato in un'ampia radura, ora per lo più invasa da specie nitrofile come i lamponi. Il baito, che presenta la tipica architettura della Lessinia, era utilizzato come rifugio dai pastori quando l'area circostante era monticata con bovini; da qui si può fare una breve deviazione per raggiungere una vecchia fontana. Proseguendo lungo il sentiero, dopo pochi minuti si entra in una bella faggetta. Qua e là compaiono anche degli abeti bianchi, che aumentano progressivamente. Man mano che si avvanza, compaiono anche degli esemplari di abete rosso, fino a che il bosco risulta composto per lo più da conifere (abete rosso, abete bianco, larice). A questo



punto ci si trova vicino alla strada asfaltata presso il Rifugio Boschetto e in breve si arriva al punto di partenza.

PERCORSO 3

Percorso 3 Dogana Vecchia (1123 m) – Orti forestali (1217 m) – Passo della Lora (1716 m) – Baito delle Molesse (1408 m) – Dogana Vecchia

Dislivello: circa 600 m
 Tempi di percorrenza: ore 3,30 complessive
 Difficoltà: percorso per escursionisti
 Periodo consigliato: maggio-ottobre

Il primo tratto del percorso è in comune a quello del percorso 1: seguendo le indicazioni per Malga Campobrun e il Rifugio Scalorbi, si imbecca il sentiero che scende fino al torrente Revolto, presso la grande briglia; quindi dal fondovalle si risale il versante sinistro fino agli Orti forestali. Presso la casa degli Orti (Palazzina Turcato) si lascia sulla sinistra il sentiero consigliato nel primo itinerario e si segue il n. 190 che porta al Passo della Lora. Durante il percorso non sarà raro imbattersi in qualche esemplare di capriolo o sentirli abbaiare mentre fugge tra il folto della vegetazione. Buona parte della salita si svolge nel bosco. Proseguendo, all'interno di un bosco di faggio (quota: 1462 m) spiccano alcuni grandi faggi, uno dei quali è particolarmente maestoso; la sua chioma espansa e i grossi rami portati bassi indicano che è cresciuto al di fuori del bosco, quando la zona era ancora pascolata. Oltrepassato un rimboschimento di abete rosso, si entra in una faggetta che gradualmente sfuma in una muggheta. Ben presto si arriva in vista del Passo

Al bivio successivo si segue il sentiero 190 che porta al Rifugio Revolto, lasciando sulla destra quello che prosegue per Malga Campobrun. Attraversato il greto del torrente si entra in un bosco di conifere, in cui prevale nettamente l'abete rosso. Dopo una breve ma faticosa salita si arriva alla radura dove sorge il Rifugio Revolto (1336 m). Da qui, seguendo il sentiero 186 che taglia i tornanti della strada asfaltata, si arriva in circa mezz'ora a Dogana Vecchia.



PERCORSO 2

Percorso 2 Dogana Vecchia (1123 m) – Rifugio Revolto (1336 m) – Passo di Malera (1722 m) – Baito Mandriolo (1380 m) – Dogana Vecchia

Dislivello: 386 m partendo dal Rifugio
 Tempi di percorrenza: ore 3 complessive partendo dal Rifugio Revolto
 Difficoltà: percorso per escursionisti
 Periodo consigliato: maggio-ottobre

Si parte da Dogana Vecchia e si percorrono la strada asfaltata ed il sentiero CAI n. 186 che portano al Rifugio Revolto. Il percorso si snoda in un bosco di abete rosso derivante da un rimboschimento. Dopo circa 40 minuti si arriva al Rifugio Revolto (1336 m). Si prosegue seguendo il sentiero CAI n. 287, che sale lungo un bosco dove prevale l'abete rosso. Poco dopo aver oltrepassato la strada sterrata che porta verso il Passo Perlica, è opportuno fare una breve sosta per osservare un cippo di confine che si trova sulla destra del sentiero. Questo cippo storico datato 1855 segnava il confine fra il Lombardo-Veneto e la Provincia del Tirolo, a quel tempo facenti parte dell'Impero Austro-Ungarico; ora tale confine corrisponde a quello fra il Veneto e il Trentino. Dopo un breve tratto si entra in un bosco di faggio. Improvvisamente la fresca faggetta lascia il posto ad un assolato ghiaione, in parte ricoperto da arbusti (soprattutto pini mughi e salici, ma anche ginepri nani e maggiociondoli); qui, fra la fine di giugno e luglio, è possibile ammirare delle variegatissime fioriture di piante erbacee tipiche delle aree rupestri e dei detriti rocciosi come la primula meravigliosa (*Primula spectabilis*).



della Lora: sulla sinistra si estende la fitta muggheta del Monte Plishe. Nei pressi del passo, invece, la muggheta è rada e si alterna a zone a prateria. Quest'ultimo è l'habitat di elezione del fagiano di monte; in questa zona, da fine aprile a maggio, nelle prime ore del mattino è possibile osservare i maschi in canto. Al Passo della Lora, detto anche delle Tre Croci, la vista si apre, oltre che sull'alta Val d'Illasi, anche sulla vallata di Recoaro, con ripidi versanti e salti di roccia. Una sosta per ammirare il panorama è d'obbligo. Per scendere, si segue il sentiero 276. Nel primo tratto si attraversa di nuovo una muggheta rada, che ben presto lascia il posto alla faggetta. Attraversato un piccolo rimboschimento di larici, si passa nella zona del canale di valanga delle Molesse; qui le frequenti vaianghe rendono impossibile l'instaurarsi di una vegetazione arborea. Subito dopo il sentiero entra in un bosco di faggio; vicino all'ingresso nel bosco, nei pressi di un grosso faggio, si può notare un'aia carbonile. Solo nei pressi del Baito delle Molesse (1408 m) la faggetta lascia il posto ad un rimboschimento di abete rosso, effettuato nel secolo scorso dove c'erano i pascoli che circondavano la malga. Del Baito restano solo i muri perimetrali, completamente circondati dagli alberi. Dai ruderi del Baito delle Molesse si può fare una deviazione che consente di arrivare in un paio di minuti, alla Sorgente delle Molesse. La discesa continua attraverso una faggetta, gradualmente sostituita da un bosco misto di faggio e abete bianco, ai quali si accompagna l'abete rosso. In questa zona sono presenti degli abeti morti in piedi, la cui corteccia reca i segni lasciati dai picchi alla ricerca di insetti.



Quando si è quasi arrivati al fondovalle, ci si imbatte in un bivio. Proseguendo dritti si arriva al parcheggio situato vicino al torrente Revolto; invece svoltando a destra, dopo un tragitto di pochi minuti si oltrepassa il rio della Valle del Diavolo e in breve ci si ricongiunge al sentiero CAI n. 185, poco lontano dagli Orti forestali. Da questo punto si ripercorre il sentiero fatto all'andata, scendendo fino al letto del torrente Revolto e poi risalendo fino a Dogana Vecchia.

